



Diocesi di Chioggia

26 luglio 2015

XVII° tempo ordinario

INTELLIGENZA PASTORALE E UMANA

Sono convinto che nelle nostre parrocchie stiamo facendo un grosso errore. In questi anni sono nate le unità pastorali, frutto di una duplice esigenza: assicurare un'azione pastorale più qualificata, orientata a un rinnovato annuncio del vangelo in spirito missionario, e far fronte all'invecchiamento dei presbiteri e al loro calo numerico. È stata sottolineata comunque l'esigenza di non sopprimere le singole parrocchie, anche piccole, ma di mantenere la loro identità a difesa della storia e delle tradizioni delle frazioni e dei borghi. Ed ecco l'errore: si è radicata la convinzione che bisogna assicurare a tutte queste parrocchie i servizi religiosi di prima, con la convinzione che sono questi a garantire la loro permanenza.

È un doppio errore, sia pastorale che umano.

Umano innanzitutto, perché non è materialmente possibile che un sacerdote possa assicurare lo stesso servizio che prima veniva svolto da due, tre, anche quattro presbiteri, neppure se aiutato da qualche confratello più anziano. Anche se la generosità e l'abnegazione di questo presbitero può rendere possibile la cosa, non è umanamente intelligente pretendere dalle proprie forze più di quanto "fratello asino" può dare. Mi si figura la scena del contadino che frusta l'asino per farlo andare avanti proprio quando sta per crollare sotto il peso del carico e della fatica. E non mi riferisco soltanto alle forze fisiche ma anche a quelle morali, psicologiche e spirituali, che sono un tutt'uno nella nostra persona.

Un errore poi anche pastorale, perché riduciamo la nostra azione all'aspetto liturgico sacrale. Nessuno nega che è fondamentale nella vita di una comunità la celebrazione dei sacramenti. Tuttavia essa, come recita la "Sacrosanctum Concilium", deve essere culmine e fonte di tutta la vita della Chiesa. Tante volte è punto di arrivo e di partenza di un vuoto di relazioni, di ascolto della Parola, di annuncio cherigmatico, di cammino di fede. Resta la percezione di aver soddisfatto un precetto, di aver suffragato i defunti (vedi la messa del mercoledì più frequentata di quella della domenica), di aver difeso un diritto, ma non è avvenuta alcuna maturazione né di fede personale né di vita comunitaria. Non è pastoralmente intelligente assecondare le pretese di una dubbia tradizione a scapito di una indilazionabile presa di coscienza del "fatto cristiano" nella sua interezza. Esso si sostanzia certamente di preghiera, e di preghiera liturgica in particolare, ma domanda di tradursi in convinzioni profonde, scelte coerenti, esperienze di solidarietà, impegno sociale, tutte cose che richiedono tempo, presenza, parresia.

fz

BACHECA

Oggi 26 luglio 2015

Santi Gioacchino e Anna
Solennità a Sant'Anna di Chioggia



nella vita



Il presbiterio

Il presbiterio, inteso come l'insieme dei presbiteri di una stessa diocesi attorno al vescovo, e come soggetto sacramentale, è una riscoperta del concilio Vaticano II. Prima, se ne parlava solo in termini architettonici. La parola "presbiterio" indicava lo spazio della chiesa riservato ai ministri ordinati, separato normalmente dalla navata mediante una balaustra. Con il concilio Vaticano II questa parola è tornata ad avere un contenuto teologico, spirituale e pastorale.

I documenti del concilio - il decreto *Presbyterorum ordinis*, in particolare - parlano del prete non al singolare, ma al plurale. Il cambiamento terminologico, tutt'altro che casuale, significa che il ministero presbiterale è un compito non individuale, ma comunitario. Una verità che merita ribadire, espressa efficacemente da *Pastores dabo vobis*: "il ministero ordinato ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo come "un'opera collettiva" (n. 17). Il prete deve pensarsi al plurale: non come un "io", ma come un "noi": nel soggetto collettivo che è il presbiterio.

Scriveva s. Ignazio di Antiochia ai cristiani di Magnesia: "Non cercate di far passare per buono ciò che fate in privato e per conto vostro, ma preferite la forma comunitaria". Tutto questo significa che è meglio un solo passo fatto insieme, che cento passi fatti da soli.

Sempre dai documenti magisteriali si evince anche l'unicità del presbiterio. La Costituzione *Lumen gentium* afferma che "i presbiteri costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi (...) In virtù della comune sacra ordinazione e della missione, tutti i presbiteri sono fra loro legati da un'intima fraternità" (28).

Il Decreto conciliare *Christus Dominus* ribadisce che "tutti i sacerdoti, sia diocesani sia religiosi, in unione con il vescovo partecipano all'unico sacerdozio di Cristo e perciò sono costituiti provvidenzialmente operatori dell'ordine episcopale. (...) Perciò essi costituiscono un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il vescovo è il padre"(28).

Deve pertanto essere chiaro che esiste un solo presbiterio, quali che siano i diversi uffici e incarichi pastorali. Nessuna diversità potrà mai attenuare, e tanto meno annullare, l'unità del ministero ordinato e del riferimento alla figura del vescovo. Ciò che unisce, infatti, è sempre più importante di ciò che distingue. E' vero che si appartiene al presbiterio perché si è presbiteri; ma è altrettanto vero che si è tali perché si appartiene al presbiterio. I due aspetti sono inanellati, e pertanto ineludibili. Un prete staccato dal presbiterio è un arto mutilato; e un presbiterio privo della comunione di un solo membro è un corpo mutilato.

La comunione del singolo prete con il presbiterio - e di questo con il vescovo - è pertanto *conditio sine qua non* della legittimità del ministero, dell'autentica spiritualità del sacerdote diocesano, prima ancora che una condizione favorevole per svolgere al meglio le sue attività pastorali.

In altre parole: la collaborazione pastorale, il reciproco aiuto tra i sacerdoti conseguono la comunione presbiterale, non ne sono il fondamento. Il *mysterium* - direbbe *Pastores dabo vobis* - precede e fonda il ministerium. (continua)

Don Vittorio Peri, UAC

Un pane per la vita



2 Re 4,42-44: “Dice il Signore: ne mangeranno e ne avvanzerà”.

Nei capitoli 2-13 del secondo libro dei Re, che raccoglie i racconti riguardanti il profeta Eliseo, troviamo una notevole quantità di racconti di miracoli compiuti dal profeta. Quello odierno è il racconto della moltiplicazione dei pani. Un ricco possidente viene a portare l'offerta al profeta Eliseo e ai suoi discepoli che vivevano una certa forma di vita comune presso il santuario di Galgala. E' l'offerta delle primizie (Lv 23,17-18) “in onore del Signore”. Poche righe prima ci è detto che “nella regione imperversava una carestia”. Per questo Eliseo dà ordine di dividere quel dono fra tutto il gruppo: “Dallo da mangiare alla gente”. La reazione dell'offerente è immediata: “Come posso mettere questo davanti a 100 persone?”. Un pane d'orzo era la porzione che si dava a ciascuna persona. Come sfamare 100 persone con 20 pani.? Ecco la risposta del profeta: “Dallo alla gente. Poiché dice il Signore: –Ne mangeranno e ne avvanzerà anche –”. La conclusione è che mangiarono tutti e ne avanzò, “secondo la Parola del Signore”. La situazione di carestia porta il profeta a condividere il dono. Neanche la condivisione da sola è però sufficiente per risolvere la situazione. Interviene la fiducia del profeta nel Signore, che è espressa nell'oracolo. La parola del Signore, nella bocca del profeta, mostra tutta la sua efficacia resa visibile nei pani che sfamano tutti in abbondanza.

Sal 144: “Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente”

Un inno alla regalità di Jahwéh. Un solista esprime i sentimenti dell'assemblea. Inviti alla lode si alternano con descrizioni della grandezza e bontà di Dio senza principio né fine, eterna come Dio stesso. Anche la sua regalità è eterna e il salmista la canta nelle sue manifestazioni: il nome divino rivelato a Israele, le virtù che fanno la grandezza e la bontà di Dio che avvicina all'indigenza umana, l'immensa bontà che si china sull'uomo e lo raggiunge nel suo bisogno, l'azione salvifica di Dio per tutti. Oggetto dei pensieri del Signore è l'uomo. Da Gesù noi sappiamo che il regno di Dio sarà un ‘regno di verità e di vita, un regno di santità e di grazia, il regno della giustizia, dell'amore e della pace’, come recita un prefazio.

Ef 4,1-6: “Vi esorto a comportarvi in maniera degna della vostra vocazione”

Comincia oggi la parte esortativa della lettera agli Efesini, che ci accompagnerà per cinque domeniche. Paolo ha esposto il disegno di Dio di fare di tutta tutta l'umanità un solo popolo: questa è la l'identità e la vocazione della Chiesa, nella quale tutta l'umanità converge nell'unico corpo di Cristo. Si tratta di un cammino iniziato con la scelta del popolo ebraico e manifestato pienamente nella venuta di Cristo. Con la predicazione del vangelo ora è in atto, attraverso la predicazione apostolica, la tappa della riunificazione di tutte le genti. Il fondamento dell'unità è già posto nella relazione con il Padre per mezzo di Cristo nella comunione dello Spirito. L'esortazione ora è rivolta a coloro che già sono parte consapevole e dichiarata di appartenere alla Chiesa: vivere “in maniera degna della vocazione che avete ricevuto”. Cristo ha già costituito in se stesso il fondamento dell'unità e lo ha reso possibile con il dono dello Spirito che porta l'unica vita e l'unico amore di Dio Padre nel cuore di tutti: si tratta dunque di “conservare” quell'unità che proviene dallo Spirito e che si manifesta in quel legame profondo che genera “pace”, cioè relazioni di rispetto della dignità e della chiamata di tutti ad essere e a vivere da figli di Dio. Unità e pace hanno un prezzo che bisogna essere disposti a pagare: “con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore”. Ecco il risultato dell'unità profonda che viene da Dio per il dono dello Spirito: “Un solo corpo, un solo spirito, una sola speranza verso la quale tutti siamo in cammino, un solo Signore a cui tutti ora apparteniamo, una sola fede che professiamo, l'unico battesimo che ci ha innestati in Cristo e fa di tutti noi come un solo corpo”. E al vertice di tutto: “Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce in tutti ed è presente in tutti”. Il vero peccato è rompere quest'unità che ha fondamenti tanto forti e preziosi!

Gv 6,1-15: “Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”

Le domeniche 17-21 del ciclo B propongono il capitolo 6° del vangelo di Giovanni che ha per tema ‘Gesù, pane di vita’. E' un'occasione propizia, per annunciare il senso dell'eucaristia che Gesù ha donato ai suoi discepoli d'ogni tempo. Il Vangelo di Giovanni parla della fame, del pane come cibo e del mangiare, quasi esclusivamente in questo capitolo, dove il pane da mangiare e la vita che non muore sono il perno attorno cui ruota tutto il capitolo. Di fronte alla folla tanto numerosa, è Gesù a porre la domanda: “Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”. La risposta di Filippo è come la nostra, quando ci si offre lo spettacolo di popoli interi affamati (o anche degli immigrati che giungono qui da noi): non abbiamo i mezzi sufficienti a rispondere a simili bisogni. Anche Filippo risponde: “Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno ne possa ricevere un pezzo”. L'attenzione è attirata su quel “dove o da dove”, per spingere il lettore ad interrogarsi sull'origine di quel dono che tra poco Gesù metterà a disposizione, in abbondanza per tutti. In altri casi la domanda riguarda Gesù stesso: “Da dove viene costui”? Nel racconto di Giovanni è Gesù a porre la domanda e a distribuire i pani mentre negli altri vangeli sono gli apostoli a porre la domanda e a distribuire poi il cibo. Quel pane che Gesù distribuisce è “il pane vivo disceso dal cielo” che è la sua stessa persona; è quel pane che “non perisce” e “i pezzi avanzati devono essere raccolti, affinché nulla vada perduto”. Il miracolo-segno della moltiplicazione dei pani, anticipa il linguaggio, le immagini e i motivi del lungo discorso successivo. Questo tipo di pane non può essere comprato; può solo essere donato gratuitamente e gratuitamente ricevuto. Ci sembra di sentire il venditore gratuito di Isaia 55,1-6 che sulle contrade della vita invita: “... Comprate e mangiate senza denaro... Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Il racconto del miracolo mostra l'incapacità e l'impotenza dei discepoli, quando sono abbandonati alle sole loro risorse (6,5.7-9) a giungere alla comprensione dell'azione rivelatrice di Gesù. In contrasto con la loro incomprendenza sta l'affermazione di Gesù che “sapeva bene quello che stava per fare” (6,6). Le parole-formule eucaristiche prese, rendendo grazie, distribui, e la raccolta dei frammenti di pane, perché nulla vada perduto (6,12-13) mostra ormai come deve essere compreso il miracolo: come anticipo dell'eucaristia, invitando i lettori a passare dall'essere semplici curiosi in attesa di prodigi a diventare autentici credenti di fronte al segno del pane dato da Gesù alle folle.

+ **Adriano Tessarollo**